MATRILINEARE NELLA FAMIGLIA BISIO DI SERRAVALLE SCRIVIA È LA NIPOTE L'EREDE DI UN'ARTE TRASMESSALE DALLA NONNA

Un giovane Lorenzo Bisio in un suo apiario a Serravalle, 1954.

La famiglia Bisio è originaria di Serravalle Scrivia, e lì ha avuto i primi apiari. Lorenzo Bisio, il primo apicoltore della famiglia, era collaudatore della vecchia azienda Ansaldo - Fossati di Genova e negli ultimi anni lavorò anche all'Italsider di Novi Ligure. Negli anni del dopoguerra era solito andare a giocare alle bocce la mattina della domenica, poiché lavorava anche tutto il sabato. Una volta che aveva perso diverse partite di fila, fu provocato scherzosamente da un suo compaesano, Angelo Carenzo: *"Perché, invece di giocare a bocce, non vieni ad aiutarmi alle api?"*. Fu così che nacque una vera passione. Carenzo, il cui fratello Battista anche lui si occupava di api, gli fece fare il primo apprendistato. La famiglia conserva ancora i vecchi manuali su cui Lorenzo Bisio approfondì la sua conoscenza negli anni successivi: il Sartori - Rauschenfels, edito nel 1878, e l'Asprea, in un'edizione del 1926. Bisio, una volta diventato lui stesso apicoltore, trasmise ad altri l'arte dell'apicoltura senza quella gelosia che spesso la accompagnava. Quando in Val Borbera nacque la Comunità Montana, Lorenzo cominciò, a Cantalupo, a insegnare il mestiere di apicoltore ai contadini che volevano tenere le api. Li guidava nel loro apprendistato a volte regalando loro i primi sciami e i primi materiali. Oltre alla soddisfazione morale per questo impegno sociale, che gli valse diverse onorificenze, c'era la possibilità di avere una piccola fonte di reddito supplementare, con cui Bisio riuscì a comprarsi un appartamento utilizzando un mutuo. A quei tempi l'economia di una famiglia, in quelle zone,

Un apiario della famiglia Bisio ai Molini di Voltaggio, vicino al Passo della Bocchetta, anni 70.

Un vecchio apiario abbandonato a Grondona.

veniva principalmente da un reddito artigiano o operaio, integrato da produzioni agricole di tipo famigliare. Le grandi coltivazioni erano per lo più in pianura e a Vignole Borbera, per esempio, erano solo due le famiglie contadine vere e proprie, i Marchegni e i Pavese. Gli altri avevano frutta e verdura per lo più per uso proprio, galline, e i formaggi misti (di vacca, di capra, di pecora), testimoniavano di una piccola economia in cui si metteva nella stalla quello che si poteva, anche un esemplare per specie, per avere la quantità. È un dato tipico della fascia prealpina e appenninica. Così anche a Ivrea e nel Canavese c'era il lavoro alla Fiat e all'Olivetti e il pezzo di terra intorno casa.

Dal bugno all'arnia

Il figlio di Lorenzo, Gianvittorio, è stato titolare, ad Alessandria, di un'azienda commerciale di ingrosso nel settore auto, che si rivolgeva a Piemonte, Lombardia e Liguria.
Aveva 12 anni, quando, in primavera, cominciò ad accompagnare suo padre, nei paesini dell'alta Val Borbera, dove il genitore era precedentemente passato ad accordarsi per l'acquisto di bugni villici. I due partivano in bicicletta alle due di notte e arrivavano al luogo dell'appuntamento verso le quattro del mattino, che era ancora buio. Prima che albeggiasse e le api cominciassero a volare, prelevavano i bugni. C'erano di solito tre o quattro favi, compresa la covata centrale e quella poca scorta che avevano. Mettevano ogni bugno in un sacco di iuta. Al telaio di ogni bicicletta si legavano due sacchi, ecco il perché della bicicletta, anche se una moto, nel '55 già l'avevano.
"*Se era discesa si andava bene, se no si spingeva a piedi. Arrivavamo a Serravalle Scrivia e subito andavamo a togliere dai sacchi i bugni. Si rompevano per prendere i pezzi di favo, legarli nei telaini e inserirli nell'arnia moderna. I telaini accoglievano solo metà di quei lunghi favi. L'abbiamo fatto parecchie decine di volte, dal 52 al 55, cominciando a creare gli apiari. Ai montanari che ci vendevano questi bugni si dava in cambio, più o meno, due chili e mezzo di miele del nostro, che era già miele estratto con lo smielatore moderno. Perché loro i bugni li prendevano, li chiudevano e ci bruciavano sotto lo zolfo per far morire tutte le api. Poi spremevano tutto: covata, miele, polline. Da questa spremitura ricavavano il miele. Probabilmente questo miele aveva un certo grado di acidità e loro erano ben contenti se, invece di uccidere le api, potevano ricevere già il quantitativo di miele corrispondente. Altrimenti li pagavamo sulle duemila lire a bugno, circa l'equivalente di quattro chili di miele (all'epoca si vendeva a cinquecento lire al chilo). Poi abbiamo cominciato a creare sciami noi stessi e ad aumentare gli apiari. Siamo arrivati, in tutto, a centocinquanta alveari suddivisi in diversi apiari. Allora c'erano anche tanti possessori di apiari che non sapevano fare apicoltura, e così ci prendevamo carico noi della gestione delle api, dividendo il raccolto al 50%".*
L'apicoltura moderna negli anni 50 - 60 esisteva solo a fondovalle, in pianura. Anzi, proprio alla provincia di Alessandria, la Prima inchiesta apistica nazionale del 1937 assegnava uno dei più alti rapporti tra arnia razionale e bugno villico in Italia: 2 a 1. In tutte le zone

appenniniche o preappenniniche dominava invece la cultura dei bugni. Annalia Bisio, nipote di Lorenzo, riferisce il racconto di un vecchio apicoltore ultraottantenne, che usava, d'estate, andare per sciami nei boschi e tagliare i tronchi di castagno in cui si erano insediati. Li trasportava poi dai 600 - 700 metri ai 300 di Grondona, per riuscire a trasferire questi sciami nelle arnie. Doveva affrontare pendici scoscese e usava per questo una *"lesa"*, una specie di slitta per il trasporto della legna. In genere i fori di uscita delle api, per il trasporto, venivano chiusi alla meno peggio. Proprio una volta in cui si era seduto sul bugno per tenerlo fermo sulla slitta, si era accorto a sue spese di non aver chiuso tutti i fori...

Annalia ha raccolto da una famiglia alcune cassette rettangolari, simili esteriormente alle *"ferule"* siciliane, ma usate in verticale, con un coperchio fatto di tavole di legno rustiche inchiodate, con i tre fori classici come nei bugni, e due legnetti posti a croce all'interno. Una forma che a lei sembra di aver notato solo nella zona di Mongiardino. I primi apicoltori di quella famiglia usavano raccogliere il miele recuperando le api: per questo sovrapponevano un bugno vuoto a quello con le api e col miele: dopo averlo strofinato con melissa, che ha funzione attrattiva, e con miele, fumigavano le api nel bugno inferiore per indurle a salire in quello sovrapposto. Il rispetto per le api è andato poi perso e quello che fu l'ultimo membro di questa famiglia a tenere così i bugni.

Dopo aver perso la loro funzione originaria sono state usate come piedistallo per raccogliere la frutta; una appariva ancora sporca di solfato di rame.

Racconta ancora Gianvittorio: *"A San Giorgio, dai nonni, c'era una cascina e ci portavamo le api. Avevo 15 o 16 anni. Mi ero fatto prestare un triciclo con due ruote davanti e una dietro. Ci avevamo messo su quattro cassette di api. Dietro, il triciclo era leggerissimo, perché il carico era davanti. Dopo il ponte della ferrovia per andare a Cassano c'era la Luminosa, una distilleria d'olio pesante: lì la ruota è uscita dall'asfalto. C'erano dieci metri di scarpata e io, il triciclo e le api ci siamo trovati in fondo alla scarpata. Si sono aperte tutte. Con mio padre abbiamo tirato su tutto piano piano, un pezzo alla volta. Due autisti di camion avevano assistito alla scena ed erano accorsi per prestare aiuto, ma appena videro le api, la loro fuga fu una vera comica. Non abbiamo preso una sola puntura, eppure non avevamo i vestiti da apicoltura".*

"Un'altra volta, in bicicletta, in una notte senza luna talmente buia che vedevo appena l'alone del grigio della strada due o tre metri davanti. In una curva, invece di girare a sinistra, un mucchio di ghiaia mi ha confuso e ci sono finito dentro e mio padre dietro con tutte le api".

Vecchi bugni villici ricavati da tronchi di castagno, accatastati a Rosano.

Lorenzo Bisio (a destra della signora che regge un telaio) a una festa della Coldiretti, nel 67 o 68, in una foto di rito. Al centro l'Onorevole Traversa.

Nel salone della Coldiretti a Roma nel 1972: al centro l'onorevole Traversa, in primo piano quasi di spalle, Lorenzo Bisio. Annalia aveva sei anni.